

Prologo

- 1* ¹ *In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*
- ² *Egli era in principio presso Dio:*
³ *tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.*
- ⁴ *In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;*
⁵ *la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.*
- ⁶ *Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.*
- ⁷ *Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.*
- ⁸ *Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.*
- ⁹ *Veniva nel mondo
la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*
- ¹⁰ *Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.*
- ¹¹ *Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.*
- ¹² *A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,*
- ¹³ *i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.*
- ¹⁴ *E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.*
- ¹⁵ *Giovanni gli rende testimonianza
e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me
mi è passato avanti,
perché era prima di me».*
- ¹⁶ *Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto*

e grazia su grazia.

17 *Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

18 *Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.*

introduzione

Il vangelo di Giovanni è un vangelo che si legge nei cosiddetti tempi "forti", cioè quando nell'anno liturgico si celebrano i misteri principali che riguardano Gesù come il Natale, la Pasqua, il Venerdì Santo . . .

Il vangelo di Giovanni è considerato il vangelo del teologo e del contemplativo, che sa penetrare nelle profondità del mistero di Cristo. È sufficiente leggere qualche brano del suo vangelo per accorgersi che è diverso da quello degli altri tre evangelisti.

Se la materia dei quattro vangeli è messa in colonne parallele, si possono valutare le rassomiglianze e le differenze; è un modo di confrontarli che si chiama sinossi. La sinossi rivela che i tre primi vangeli, quelli di Marco, Matteo e Luca, hanno molta materia in comune e sono sostanzialmente uniformi, pur conservando delle differenze. Per questo motivo sono detti sinottici.

Quello di Giovanni è molto diverso. I sinottici raccontano tutto nell'arco di un anno: Gesù opera prima in Galilea, poi, dopo un lungo viaggio, attraversando la Samaria e la Giudea, arriva a Gerusalemme, dove avranno luogo i grandi avvenimenti, l'ultima cena, la passione e la risurrezione.

Nel vangelo di Giovanni il ministero di Gesù si svolge in tre anni e quasi tutto a Gerusalemme.

Giovanni nel suo vangelo non parla mai di miracoli, ma sempre di "segni". Tra questi le nozze di Cana, la guarigione alla piscina di Siloe, la risurrezione di Lazzaro, la guarigione del cieco nato ecc. Per lui questi fatti rivelano la realtà nascosta di Gesù, cioè la sua personalità divina, per questo motivo non racconta la trasfigurazione.

Questo vangelo probabilmente è frutto di un lungo lavoro redazionale, al quale hanno messo mano i discepoli di Giovanni.

È interessante notare che nel suo vangelo Giovanni non viene mai chiamato per nome, come gli altri discepoli, anche se è importante perché compare spesso accanto a Pietro, ma è indicato sempre come "il discepolo che Gesù amava".

Il padre della Chiesa Origene afferma che "la primizia di tutte le Scritture sono i vangeli, ma che la primizia dei vangeli è quello secondo Giovanni, il cui senso nessuno che non abbia poggiato il capo sul petto di Gesù può cogliere".

In sostanza per capire questo vangelo occorre prima amare Gesù. Simbolo di Giovanni è l'aquila; è sufficiente leggere il prologo, con il quale inizia il suo vangelo, per accorgersi che Giovanni vola alto.

lectio

1 In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

La parola "in principio" con la quale Giovanni inizia il suo vangelo la troviamo solo una volta in tutta la Bibbia, è nel libro della Genesi (1,1) che dice: "In principio Dio creò il mondo". L'evangelista vuol paragonare la venuta di Gesù con la creazione; con lui c'è una nuova creazione, c'è il coronamento della creazione. Il "principio" citato da Giovanni precede quello citato in Genesi, perché prima della storia del peccato di Adamo c'è la grazia.

Dire "in principio c'era il Verbo" significa dire che quando il mondo ebbe inizio, la "Parola" c'era già; essa esiste da prima del mondo, da sempre. "Verbo", nella lingua greca, significa non solo "parola", ma anche "pensiero", "pensiero divino", "ragione d'essere della realtà", "legge che regola l'universo", "anima di tutto". Per il mondo ebraico, soprattutto nei libri sapienziali assume il significato anche di "parola creatrice", "sapienza che presiede la creazione", "parola illuminante". Per Giovanni all'origine di tutto non c'è il caso, c'è la Parola, che è volontà, razionalità, amore, libertà e progetto.

Prima di ogni cosa, prima ancora che esistesse anche l'idea del tempo, esisteva la Parola. Giovanni, approfondendo la conoscenza di Gesù, intuisce che egli, non solo ci ha comunicato parole di vita e la parola di Dio, ma che lui stesso è la Parola di Dio.

Il "Verbo era presso Dio", dovrebbe essere tradotto meglio "il Verbo era rivolto a Dio".

La Parola che si rivolge verso il mondo per crearlo e per salvarlo, è la medesima che da sempre si è rivolta al Padre.

"Il Verbo era Dio" ci dice che la Parola è Dio, non che Dio è la Parola, perché Dio non è solo Parola (Figlio), ma anche Padre e Amore tra i due.

2 Egli era in principio presso Dio:

Giovanni ripete quello che ha già detto, perché è cosa importante, è una visione nuova di Dio. Se il Verbo è rivolto verso Dio, in dialogo con Dio, significa che Dio è comunione da sempre.

Dio non entra in comunione solo quando crea il mondo o quando definisce Israele "suo popolo", Dio è in comunione da sempre, da sempre è in dialogo. Se questa è la caratteristica di Dio, anche noi, che siamo creati a sua immagine, se viviamo in comunione, sperimentiamo Dio.

3 tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

"Tutto" indica l'universo. Ogni realtà è chiamata all'esistenza dalla Parola, che esiste prima del mondo, e il mondo ritrova in lei il proprio principio. Dio ha pensato la creazione e l'uomo in base ad un suo progetto; questo progetto è l'uomo Gesù. Pensando a Gesù si capisce perché Dio, dopo aver creato l'uomo, affermò che era cosa molto buona.

Qualcuno ha scritto: "Nei momenti più oscuri e faticosi cerco di attaccarmi disperatamente a questo versetto, perché, se prendiamo sul serio il vangelo, allora niente di tutto ciò che esiste è fuori da questo segno della Parola di Dio pronunciata. Non c'è niente di abbastanza brutto, stupido, colpevole, debole, peccaminoso da essere fuori da questo principio assoluto amoroso.

L'unico problema che noi abbiamo è lasciare che Dio sia Dio, che Dio faccia il suo mestiere". Il cardinal Martini afferma: "La mia esistenza, così com'è, e tutta la situazione umana ha una ragione, ha un perché, ha un significato. E questo significato ultimo è in Dio".

"Senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste" è un modo caratteristico ebraico di ribadire, in forma negativa, quanto è stato precedentemente affermato positivamente, cioè che "tutto è stato fatto per mezzo di lui". Unico creatore è Dio, non c'è un principio del bene e del male. Il bene e il male non stanno nella creazione, ma nell'ascolto che l'uomo accorda o nega alla Parola che essa ci propone. All'origine tutto è "buono" e l'uomo stesso è "molto buono".

4 In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;

In greco la parola vita è espressa con termini diversi. Il termine "bios" indica la vita fisica propria di ogni animale, mentre il termine "zoè" indica una "vita piena", una "vita divina". L'evangelista usa questo secondo termine e afferma che la nostra vita ha origine dal Verbo eterno. La luce, usata in senso metaforico, indica la capacità che ha l'uomo di poter conoscere e di poter capire.

Per gli uomini la "vita" è diventata anche come "luce", perché l'uomo attraverso l'intelligenza, può cercare e riconoscere che la sua vita è legata a Dio. Allora la Parola si fa luce nell'uomo e rende possibile in lui una vita spirituale che dà senso alla sua esistenza. La "vita" quindi non è un'acquisizione automatica dell'uomo, è frutto di un dialogo con Dio, è un'esistenza responsabile, che liberamente ascolta e risponde. Normalmente si afferma che Dio si è manifestato in Israele, ma la Parola illumina da sempre ogni uomo, indipendentemente dalla razza, dalla cultura o dalla religione a cui appartiene, perché in ogni uomo è presente un anelito di amore e di libertà.

Per questo motivo è possibile il dialogo con ogni religione e con tutti quelli che cercano la verità. L'illuminazione per Giovanni non è il frutto di particolari tecniche di ascetismo, ma è frutto dell'ascolto e della risposta alla Parola presente in tutti e in modo particolare in Gesù, che è "Parola fatta carne".

5 la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

La traduzione più esatta è "la luce splende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno afferrata". Precisamente: le tenebre sono incapaci di comprendere e catturare la luce ma, nello stesso tempo, sono incapaci anche di distruggerla. All'origine del mondo c'è la Parola di luce del Padre, che né le tenebre, né la morte, né il nulla possono annientare. La creazione è essenzialmente tutta "buona", come Colui che l'ha fatta e tale resterà, anche se l'uomo, ingannato, si è temporaneamente rifiutato di rispondere alla Parola.

L'evangelista con questo versetto riassume tutta la storia di Gesù, dalla croce alla sua risurrezione. Per far tacere la Parola Gesù è stato messo in croce, ma risorto parla più di prima. È vero che il mondo rifiuta la verità, ma la verità continua sempre ad emergere.

6 Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.

Se da sempre la Parola è stata "vita" e "luce" per gli uomini, sempre c'è stato e sempre ci sarà "un uomo inviato da Dio" che testimonierà questo fatto agli altri.

7 Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce perché tutti credessero per mezzo di lui.

Giovanni Battista rappresenta i sapienti e i profeti che ovunque e in ogni tempo hanno illuminato tutti gli uomini. Il fine della loro testimonianza è che tutti riconoscano la "luce" della "vita" ed entrino nel misterioso dialogo con Dio.

8 Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Nessun uomo è la "luce", ritenerlo è molto pericoloso. Ci sono però uomini illuminati che testimoniano la presenza della "luce"; sono quelli che hanno nel loro cuore e vivono la Parola, che così diventa "luce" anche per gli altri. Per tre volte dal versetto 6 all' 8 si parla di testimonianza. Testimoniare la "luce" è un compito che ogni credente deve assumersi, senza angoscia, perché non abbiamo il potere di spegnere la "luce", non lo possono fare né i nostri errori né la nostra imbecillità.

9 Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.

Ogni uomo ha dentro di sé la "luce" della Parola, una luce interiore, inestinguibile che fa nascere in lui il desiderio di amore e verità, che lo rende inquieto fino a quando non prova la gioia di trovare ciò che cerca. Ogni uomo è fatto dalla e per la Parola, anche quando rifiuta di ascoltarla. La "luce" della Parola era presente nel mondo prima di Abramo e prima di Gesù.

10 Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe.

Dopo aver affermato che tutto viene dalla Parola e che la Parola è in tutti come "luce" di "vita", ci si aspetterebbe che essa venisse spontaneamente riconosciuta, invece avviene esattamente il contrario. È la situazione tragica dell'uomo di fronte alla Parola e al mistero di Dio, situazione che verrà descritta in tutto il vangelo. Giovanni non dice che "il mondo non lo conobbe", ma che "il mondo non lo ri-conobbe". Il conoscere riguarda la scienza, le idee astratte. Il riconoscere solo ciò che ho già conosciuto, ciò che già mi appartiene.

Per esempio l'amore non si conosce , ma si riconosce, e così la fede.

Nel mondo non accade che la "luce" non sia conosciuta , ma che non sia riconosciuta.

È difficile per noi accettare di essere "creature", di non poter fare a meno di stare sotto lo sguardo di Dio, sotto lo sguardo di chi ci ama; ammettere che abbiamo bisogno di questo amore per vivere.

11 Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.

È l'unica espressione dura di tutto il prologo. Giovanni nel suo vangelo identifica i "giudei" con i "non credenti". Comunque se ci riferiamo ai versetti precedenti la "sua gente" non indica solo gli ebrei, ma il mondo intero. Sarebbe quindi più giusto tradurre "venne nelle sua proprietà", cioè nel mondo intero. Nonostante la Parola sia desiderata come "vita" e si manifesti come "luce", non viene accolta perché non è riconosciuta. Questo può accadere perché tutti gli amori possono essere rifiutati. Neppure Dio può estorcere un amore. L'unica cosa che Dio può fare è rimanere fedele anche se non è amato.

12 A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,

Se accettiamo la Parola acquistiamo anche il "potere", la "dignità" propria della Parola, diventiamo ciò che lei è: diventiamo figli e ci mettiamo in dialogo con il Padre. Normalmente affermiamo che il battesimo ci fa diventare figli di Dio, in realtà il battesimo ci comunica il potere di diventare figli di Dio. Ma questo potere resta senza effetto se non lo utilizziamo.

"Credere nel suo nome" significa affidare la propria vita a Dio.

Il potere diventa operante solo per chi si affida a Dio. "Il nome" citato in questo versetto è quello di Gesù, "l'Unigenito" al quale si riferirà tutto il vangelo.

13 i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

Quanti accolgono la Parola diventano figli di Dio, non per qualche loro merito, ma gratuitamente, perché da Dio sono stati generati.

14 E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

In questi versetti l'evangelista arriva al cuore del mistero, la Parola diventa accessibile, visibile, grazie all'uomo Gesù, grazie al mistero dell'incarnazione. "Il Verbo si fece carne", la traduzione più esatta è "divenne carne". L'incarnazione è il punto di arrivo della storia di Dio. Dio cambia il modo di comunicare con noi, si mette nelle nostre condizioni; diventa "carne", non uomo, e "venne ad abitare", o meglio "si attendò", "mise la tenda" tra noi.

Il concetto biblico di "carne" include il concetto di uomo, alludendo però anche alla sua debolezza. Quindi la Parola divenne carne e abitò in mezzo a noi scegliendo una tenda come chi non ha casa, partecipa quindi della nostra condizione umana, nella povertà e nella precarietà. Il Verbo, Dio, si nasconde per far posto soltanto all'uomo nella sua dimensione fragile, effimera e sofferente. Il Dio cristiano è completamente differente dal Dio dei filosofi. La gloria del Dio invisibile nell'Antico Testamento si manifesta nelle sue azioni. Ora potremmo dire: "noi contemplammo la potenza di Dio a partire dall'incarnazione, dalla debolezza . . .".

Dio non aveva altra scelta per abitare tra noi che mettere a protezione della sua gloria il velo della carne, perché nessuno può vedere Dio e restare vivo. Il Verbo "pieno di grazia e verità" significa che è "misericordia e vera rivelazione divina".

15 Giovanni gli rende testimonianza e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me».

La testimonianza di Giovanni Battista c'è già stata quando il vangelo la racconta. Il Battista nei versetti 6 e 7 rappresentava tutti i sapienti e i profeti che hanno testimoniato la Parola creatrice, ora è il testimone diretto della Parola diventata carne, la prima voce che riconosce la Parola incarnata.

16 Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia.

La verità definitiva di Dio si è manifestata in Gesù e ci ha portato “grazia su grazia”, cioè grazia sovrabbondante, non per merito della nostra bontà. Sarà questo il racconto del vangelo: Cristo è la pienezza, la risposta definitiva alle aspirazioni umane.

17 Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Prima che la Parola si facesse carne, venne data a Israele, per mezzo di Mosè, la legge, fatta di precetti, doveri e insegnamenti.

Da quando la Parola si fa carne, tutto cambia. Da Gesù Cristo vengono l'amore, la festa e la salvezza. La legge non salva nessuno, fa solo vedere dove sta il male, ma non lo toglie; il male viene vinto definitivamente solo grazie a Gesù.

18 Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Questo ultimo versetto conclude il brano e lo riassume. Tutta la Bibbia è pervasa dall'anelito di vedere Dio, che è anche il desiderio dell'uomo. Ora, afferma l'evangelista, ci è concesso di vederlo nel “Figlio unigenito”.

L'uomo Gesù, che era in intimità con il Padre, ci può rivelare, cioè spiegare, descrivere, interpretare, il Dio invisibile.

Non possediamo nessuna immagine di Dio, perché l'unica che abbiamo siamo noi, fatti a sua immagine e somiglianza se non ci allontaniamo da Lui.

È vero che Gesù ci rivela il Dio invisibile, nel senso che ce lo descrive, ma è anche vero che, nello stesso tempo, ce lo nasconde in un corpo d'uomo, tanto che di Gesù i suoi concittadini diranno: “Non è costui il figlio di Giuseppe, il falegname?”.

L'amore di Dio, come tutti gli amori, si rivela nascondendosi. Il meccanismo base della seduzione è mostrarsi e nascondersi; in questo modo funziona anche l'amore di Dio.

La testimonianza di Giovanni

***1* ¹⁹E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?».**

²⁰Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo».

²¹Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?».

Rispose: «Non lo sono».

«Sei tu il profeta?». Rispose: «No».

²²Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?».

²³Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

²⁴Essi erano stati mandati da parte dei farisei.

²⁵Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?».

²⁶*Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo».*

²⁸*Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.*

²⁹*Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me.*

³¹*Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».*

³²*Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui.*

³³*Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo.*

³⁴*E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».*

lectio

L'evangelista Giovanni quando racconta un fatto, lo racconta in modo molto succinto e riserva invece molto spazio alla sua interpretazione. Per lui la storia non consiste solo nel considerare un insieme di avvenimenti, ma si estende anche alla verifica delle conseguenze che quanto è avvenuto produce.

È il modo migliore di fare la storia, perché ogni fatto storico modifica il modo di capire e di agire dell'uomo. La mela caduta sulla testa di Newton è "storica" per l'interpretazione che il fisico ha dato a quel fatto, anche se tante mele sono cadute senza fare storia. Così Giulietta e Romeo sono personaggi storici, non solo perché sono realmente esistiti, ma perché nella descrizione della loro relazione fatta da Shakespeare ognuno può ritrovare se stesso.

Il vangelo di Giovanni non è tanto una finestra aperta sul passato, quanto uno specchio che fa vedere ciò che accade a chi lo legge.

È un vangelo legato all'ambiente e alla storia del tempo in cui è stato scritto e registra tensioni e polemiche, presentando un messaggio eversivo. Tutto fa pensare che esso abbia le origini in una comunità giudeo-cristiana, a Efeso o forse ad Antiochia di Siria, dove vivevano numerose comunità ebraiche, basti pensare che a quel tempo solo la settima parte del popolo ebraico viveva in Palestina. Erano comunità colte e a stretto contatto con l'ambiente ellenistico.

Il testo del IV vangelo appare antiggiudaico; non lo è in senso etnico, ma in riferimento ai capi spirituali del popolo ebraico. È una forma di polemica verso coloro che si ritenevano i soli veri giudei e che, verso l'anno 90, avevano cacciato dalle sinagoghe i giudei, che erano diventati cristiani e avevano dato origine alla prima comunità cristiana. Si trattava in sostanza di una lite in famiglia.

Per capire il vangelo di Giovanni occorre sapere che esso è strutturato come un vero e proprio dibattito processuale. Nei primi sei capitoli l'imputato è Gesù e il capo di imputazione è la domanda: Gesù di Nazaret è o non è il Figlio di Dio?

Dal capitolo 6 al capitolo 11 non si capisce se l'imputato è ancora Gesù o se sono i giudei che, per la loro incredulità, da accusatori diventano accusati.

Dal capitolo 11 in poi, la confusione aumenta. Nasce il dubbio che gli imputati siamo noi, posti di fronte alla domanda di Gesù: "Voi chi dite che io sia?"

In tutto il vangelo il protagonista è la Parola che, diventata carne, si manifesta all'uomo ed entra in dialogo con lui.

La Parola che era rivolta al Padre, che era “vita” e “luce”, che si è “incarnata” deve essere accolta e ha bisogno che qualcuno prepari l’accoglienza. È vero che Gesù, il Figlio unigenito, ci rivela Dio che nessuno ha mai visto, ma è anche vero che ce lo nasconde sotto il velo della sua umanità. Il riconoscerlo non dipende da una nostra capacità o bravura, ma è dono dello Spirito. Occorre però essere aperti ed avere l’atteggiamento giusto e nello stesso tempo è necessaria la testimonianza di chi lo ha già riconosciuto.

19E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?».

Da questo momento inizia il processo, da una parte stanno Gesù e Giovanni Battista, dall’altra gli avversari della Parola: i sacerdoti, i leviti e i farisei, chi ha il potere. In questo versetto ci viene presentato ciò che avverrà durante tutta la vita di Gesù e poi nella vita della Chiesa. La lotta incessante tra la fede e l’incredulità, tra la luce e le tenebre. Nel prologo Giovanni Battista rappresentava tutti i profeti e le persone “illuminate” che avevano parlato agli uomini in nome di Dio. Ora viene presentato come colui che per primo ha riconosciuto in Gesù la Parola.

Per l’evangelista Luca invece egli è il ponte tra l’Antico e il Nuovo Testamento, l’ultimo profeta che assieme al popolo d’Israele è in attesa del Messia. Quella di Giovanni è una testimonianza che vale per tutti e per sempre, quindi anche per noi: è la porta di accesso alla verità. Difatti si dice che “è” la testimonianza, non che lo “è stata”. Giovanni è un testimone, uno che ha visto, che ricorda e la sua esperienza diventa parola che trasmette agli altri. Come dice S. Paolo: “la fede nasce dall’ascolto”, quindi è necessario che qualcuno ce ne parli. I giudei che interrogano Giovanni rappresentano tutti quelli che, in ogni tempo, sono ciechi perché “fanno il male e odiano la luce”, quelli che hanno paura di perdere le proprie sicurezze e le proprie posizioni di prestigio e di potere. I giudei “interrogano” il Battista; non cercano di dialogare con lui, cercano solo di verificare quanto avviene, senza farsi coinvolgere e, tanto meno, senza alcuna intenzione di cambiare vita.

La domanda fatta a Giovanni: “Tu chi sei?” è una domanda fatta dalle autorità religiose che temevano disordini popolari provocati da presunti messia, in un periodo nel quale era forte l’attesa del Messia. Il Battista godeva di molta stima e popolarità e perciò temevano di perdere il loro potere sul popolo. La domanda “tu chi sei?” è una domanda che, ogni volta che incontriamo qualcuno, ci viene rivolta, direttamente o indirettamente, perché chi ci incontra sente il bisogno di identificarci. D’altra parte, l’incontro con gli altri ci permette di conoscerci meglio. Quando incontriamo Cristo scopriamo chi siamo e quando vediamo quanto siamo amati da lui, scopriamo la nostra identità di figli del Padre.

20Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo».

Giovanni non si sottrae alla testimonianza e afferma quello che di sé sa con certezza: “Non sono il Cristo”. Il suo “no” definisce i suoi limiti nei confronti di Cristo.

21Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?» Rispose: «Non lo sono» «Sei tu il profeta?». Rispose: «No».

I sacerdoti sono stizziti, il fatto di non conoscere fino in fondo l’identità del Battista li inquieta, perché non riescono a comprenderlo e soprattutto perché non possono gestirlo, non essendo in grado di prevedere le sue possibili reazioni. Gli chiedono “sei Elia?”, il padre dei profeti che, secondo una leggenda, portato in cielo su un carro di fuoco, sarebbe ritornato prima della venuta del Signore. Gli chiedono anche se è il Profeta, uno “pari a Mosè” che sarebbe stato mandato prima della fine dei tempi (Dt 18, 15-18). La risposta di Giovanni è decisamente negativa, lui è solo “il testimone”, il rappresentante di tutto l’Antico Testamento che preannunzia il Cristo.

22Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». 23Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Non c'è parola udibile senza voce, così come non c'è voce che abbia un senso senza parola.

Il Battista è colui che presta la sua “voce” alla “Parola”, che risponde all’attesa di Israele e di tutta l’umanità in cerca di “luce”. È la voce che deve gridare per preparare la via a Colui che viene. Tutta la Scrittura è “voce” che trova in Gesù la Parola. Il Battista afferma di essere “la voce di uno che grida nel deserto”. Il deserto evoca il tempo dell’Esodo durante il quale il popolo di Israele sperimentò in più occasioni la presenza di Dio. È anche la “voce” del libro delle consolazioni del profeta Isaia, una voce rivolta al popolo per annunciare la fine della schiavitù e un nuovo esodo. Infatti in Isaia 40 si dice: “Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la schiavitù. È stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati”. Una voce grida: “Nel deserto preparate la via al Signore”. L’esodo antico era l’uscita dalla schiavitù dell’Egitto, ora viene annunciata l’uscita dalla schiavitù del peccato. La via del Signore indicata dal Battista è la via della libertà, della verità e della giustizia. Chi non ha sete di libertà, di giustizia e di verità, non può conoscere Dio e nemmeno l’uomo. La via indicata dal Battista è quella che dobbiamo percorrere per andare verso il Signore e che il Signore percorre per avvicinarsi a noi.

24Essi erano stati mandati da parte dei farisei. 25Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzati se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?».

Battezzare era compito del profeta. Il battesimo era necessario per essere purificati e poter così partecipare alla salvezza messianica. Immergersi e riemergere dall’acqua significava morire per rinascere ad un’esistenza più bella e più giusta.

26Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, 27uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo».

Il battesimo di Giovanni è solo preparazione a quello del Messia, del Cristo, che battezzerà in Spirito. Per Giovanni il battesimo, l’immergere le persone nell’acqua, significa immergerle nei loro limiti di creature, destinate a morire, in attesa che venga il “più forte” che le immergerà nello Spirito, nella stessa “vita di Dio”. Il battesimo esprime il desiderio di conversione e di una vita nuova e indica che siamo disposti ad accogliere il dono dello Spirito, che ci dona la stessa vita di Dio.

San Paolo nella lettera ai Galati (5,22) dirà: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”.

Il battesimo dello Spirito è un fatto unico; però ogni rito, di qualunque religione, se non si chiude in sé, può predisporre l’uomo all’incontro con Dio. Dio è sempre presente nel mondo in attesa di rivelarsi a chi è aperto al mistero. Il vangelo di Giovanni mette in risalto la testimonianza del Battista, ma, nello stesso tempo, ridimensiona la sua persona, che è sempre presentata inferiore a Gesù. Lui solo è il Messia. Probabilmente l’evangelista contesta alcune correnti religiose che consideravano il Battista “il Messia”.

28Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Betania al di là del Giordano, non è la cittadina vicina a Gerusalemme, dove fu risuscitato Lazzaro. L’indicazione “al di là del Giordano” è importante; il fiume Giordano segnava il confine della Terra

promessa, per entrarvi occorre attraversarlo. Significa che il battesimo di Giovanni conduce all'ingresso della Terra promessa e predispone ad entrarvi.

29Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!»

La creazione del mondo è avvenuta in sette giorni. Con il battesimo in Spirito ci sarà una nuova creazione che avverrà pure in sette giorni. Il primo giorno è quello della testimonianza del Battista, il secondo è questo, cioè quello del suo incontro con Gesù, il terzo sarà quello dell'incontro di Gesù con i primi discepoli, il quarto quello della chiamata di Filippo e Natanaèle. Tre giorni dopo, cioè il settimo giorno, ci sarà il miracolo alle nozze di Cana.

Il Battista vedendo Gesù dice: "Ecco l'agnello di Dio", non si rivolge a nessuno in particolare, ma a chiunque ascolta la sua testimonianza, anche a noi. L'agnello di Dio fa riferimento all'agnello pasquale che si offriva a Pasqua, come simbolo della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Si riferisce anche al ritratto misterioso del Servo di Dio, vittima innocente che doveva espiare i peccati dell'umanità e nello stesso tempo riconciliare i peccatori con Dio, annunciato dal profeta Isaia (53,7): "Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori". Al termine della Passione l'evangelista ripresenterà di nuovo Gesù come l'agnello pasquale al quale non poteva essere spezzato nessun osso; dirà infatti, riferendosi a Gesù crocifisso: (19,36) "perché si adempisse la Scrittura: non gli sarà spezzato nessun osso".

Gesù viene presentato "come colui che toglie il peccato del mondo". Una traduzione più corretta è "come colui che prende su di sé il peccato del mondo". Gesù infatti non toglie, non elimina, il peccato. Giovanni parla di "peccato" al singolare, pur sapendo che esistono più peccati, dovuti alla trasgressione delle leggi morali; in questo caso, vuol sottolineare quello che è il peccato fondamentale dell'uomo: il non voler accettare il Figlio di Dio presente tra di noi. Si tratta del peccato per eccellenza, perché rifiutare Dio è la radice di ogni altro peccato; significa camminare nel buio.

30Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me.

Per la terza volta Giovanni sottolinea la distanza che esiste tra lui e colui che viene, che è al di sopra di lui e di tutti perché era "prima" del principio di ogni cosa ("In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio"). A Cristo si arriva sempre accogliendo la testimonianza di una persona che deve avere le stesse caratteristiche del Battista: "che lui diminuisca, perché cresca lui (Cristo)".

31Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».

Il Battista pur essendo parente di Gesù confessa che non lo conosceva, confessa che non sapeva chi fosse realmente Gesù; ora finalmente lo sa, lo riconosce. Per lui e per tutti è necessario che passi un certo tempo per poterlo riconoscere. Esiste una differenza tra il conoscere e il riconoscere, tra il vedere e il contemplare. Finalmente il Battista riconosce il significato del suo battesimo: serve a manifestare il Figlio di Dio. Ogni uomo per conoscerlo deve passare attraverso il battesimo di Giovanni, deve accettare la logica dell'abbassarsi e del condividere.

32Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui.

Conoscere Gesù è un dono dello Spirito, non è frutto dell'intelligenza umana. Il teologo Fausti scrive: "Egli si rivela "Figlio" perché si fa nostro fratello e si immerge nella nostra condizione, comune a tutti. Questa è la prima immagine che Gesù ci offre del Dio che nessuno ha mai visto. Cosa significa un Dio che si mette in fila con i peccatori, ultimo della fila, solidale con noi anche là dove noi non siamo solidali con noi stessi e ci sentiamo soli? Un Dio che accetta la condizione di limite, di peccato e di morte, che diventa tutto ciò che noi siamo e non vorremo essere, che è il contrario della proiezione dei nostri desideri.

Il battesimo di Gesù mette in crisi ogni idea religiosa e atea su Dio. Il battesimo rivela un Dio impensabile e scandaloso per tutti, credenti e non credenti. Il Dio che Gesù presenta è la liberazione da quel dio diabolico che, da Adamo in poi tutti ci immaginiamo, piegandoci o ribellandoci a lui. Il battesimo, anticipo della croce, rivela un Dio che è simpatia assoluta per ogni uomo, per quanto lontano, e si mette nella sua stessa condizione per stare con lui".

Lo Spirito che scende su Gesù viene rappresentato, usando il linguaggio biblico, come una colomba. La colomba può alludere al movimento dello Spirito che non si può percepire con i sensi, ma che può essere descritto come un soffio, un vento o un volo; per esempio in Genesi è scritto che lo Spirito aleggiava sulle acque primordiali prima della creazione. Lo Spirito si posa su Gesù e rimarrà in lui stabilmente.

³³Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo.

Il Battista, direttamente, per ispirazione divina, o indirettamente, per mezzo della Parola a lungo approfondita, scopre il segno che gli fa riconoscere "colui che battezza in Spirito Santo".

³⁴E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

Ciò che gli altri profeti avevano previsto e predetto, il Battista lo vede e può affermare che ciò che aveva promesso Dio si è avverato in Gesù. A questa conclusione vuol portarci il vangelo di Giovanni, che conclude con queste parole (19,35) : "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate".

I primi discepoli

¹³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

³⁷E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

³⁸Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse:

«Che cercate?».

Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?». ³⁹***Disse loro: «Venite e vedrete».***

Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il messia (che significa il Cristo)» ⁴²e lo condusse da Gesù.

Gesù fissando lo sguardo su di lui disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

⁴³Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi».

⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro.

45 Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret».

46 Natanaèle esclamò: «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?».

Filippo gli rispose: «Vieni e vedi».

47 Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».

48 Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?».

Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico».

Gli replicò Natanaèle: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

50 Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!».

51 Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

lectio

Leggendo il brano di Giovanni che riguarda la chiamata dei primi discepoli, si nota subito la differenza rispetto a come lo stesso argomento è stato presentato dagli altri evangelisti. Per i sinottici la chiamata di Simone ed Andrea avviene “lungo il mare di Galilea, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini” (Mc 1,16-18). La descrizione di questa prima chiamata fatta da Giovanni dà l'impressione che l'evangelista, al di là della semplice narrazione di fatti, voglia dare ad essa un significato universale. Sembra che voglia rispondere alla domanda: che cosa significa essere chiamati? La chiamata ha sempre in sé qualcosa di misterioso: dipende da me, da ciò che cerco, ma anche dalla mediazione di altri, alla fine dipende sempre da lui, da Gesù. Nei vangeli, dallo sguardo di Gesù che fissa chi è chiamato.

35 Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli

Siamo al terzo giorno dall'inizio del racconto, è un giorno imprecisato, ciò significa che quanto viene descritto è un fatto che avviene sempre: Cristo passa e chiama. Dei due discepoli presenti con il Battista, solo uno, Andrea, viene nominato, l'altro è anonimo; potrebbe essere lo stesso evangelista o altri. Però, quando manca il nome, ogni lettore può identificarsi con il nome mancante.

36e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

Gesù, dopo il suo battesimo, inizia il cammino verso Gerusalemme; passa e vive la sua quotidianità, senza cercare nessuno. Giovanni vedendolo passare esclama: “Ecco l'agnello di Dio” riferendosi all'agnello offerto a Pasqua e al servo sofferente descritto da Isaia. Usando questa espressione è come se dicesse: “Ecco colui che è stato promesso, colui grazie al quale si può iniziare a vivere in modo diverso. Egli caricandosi di tutto il nostro peccato, di tutte le nostre miserie, si carica del nostro male, ci fa sentire leggeri e ci permette di iniziare con serenità, con gioia, un cammino totalmente nuovo”.

Il Battista è colui, come avviene in tutte le vocazioni, che ci indica la strada da seguire per incontrare Gesù.

Dopo l'incontro dovrà passare un certo tempo per permetterci di conoscerlo in modo che la sua conoscenza ci porti poi a testimoniarlo. Come ha fatto il Battista a riconoscere in Gesù, un ebreo normale, una persona che si confondeva tra la folla, l'agnello di Dio?

Ci sarà offerta una spiegazione, poco più avanti, quando Filippo pieno di entusiasmo dirà a Natanaele: “abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti”.

Il Battista è riuscito a riconoscere l'identità profonda di Gesù attraverso la lettura di Mosè, cioè della legge, e dei profeti. Sarà lo stesso mezzo suggerito dal Risorto ai discepoli di Emmaus.

37 E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

È una scena strana: i due discepoli di Giovanni seguono Gesù senza dire una parola; sarà invece, poco dopo, Gesù a parlare. Nessuno giunge alla Parola se non attraverso l'ascolto di chi la testimonia, come ha fatto il Battista. L'ascolto è fondamentale, l'udito è come il terreno che accoglie il seme e lo lascia germogliare. La stessa Parola rimane inerte se non c'è orecchio attento e disposto ad ascoltare. Dall'ascolto della testimonianza del Battista inizia l'avventura dei suoi due discepoli che, da questo momento, diventano discepoli di Gesù. Essi seguono Gesù e faranno lo stesso cammino che farà lui.

È questa la sostanza del cristianesimo. Il cristianesimo non è un insieme di belle teorie o di imperativi morali; è la realtà di una persona: l'uomo Gesù. Lo si segue, perché lo si ama, è il Maestro, il modello da imitare. Lo si segue, anzi lo si insegue e persegue sino a quando lo si raggiunge. L'uomo segue ciò che ama, i fanatici le proprie idee, i feticisti le cose materiali elevate a idoli e gli egoisti se stessi. Noi che cosa seguiamo?

38 Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa maestro), dove abiti?».

“Gesù allora si voltò”: è un particolare importante. Un particolare indicato in altre occasioni; nel vangelo di Luca quando Gesù incontra la peccatrice nella casa di Simone il lebbroso, il cieco di Gerico e Zaccheo. Gesù si volge verso chi lo sta cercando.

Gesù passa, vive la sua quotidianità, ma chi riesce a intuire la sua misteriosa identità desta in lui un impulso che lo costringe a fermarsi.

I discepoli del Battista non solo seguono Gesù, su indicazione del loro vecchio maestro, ma costringono Gesù a fermarsi e a cambiare itinerario. Gesù è venuto per farsi cercare e trovare; si volge verso chi lo segue e gli rivolge la sua parola.

“Che cercate?”. È la prima parola attribuita a Gesù nel vangelo di Giovanni; è una domanda che attende una risposta. Gesù non si rivolge a noi con una affermazione o con un comando, ma con un interrogativo. È un interrogativo che ognuno dovrebbe porsi e che riguarda la propria vita.

Un interrogativo che potrebbe essere formulato così: “Che cosa cerco veramente nella mia vita, nel mio lavoro e nelle mie relazioni?”. Gesù si appella ai desideri più profondi di ogni uomo. Alla domanda: che cosa cerca realmente ogni persona, potremmo rispondere: cerca la felicità, l'amore, la vita, realtà che rappresentano in sostanza la stessa cosa. In fondo è come dire che l'uomo cerca Dio. S. Benedetto, per verificare se una persona sceglie la vita monacale per un'autentica vocazione, usa, nella sua regola, questa espressione: “Si verifichi, in colui che bussa alla porta del convento, se davvero cerca Dio”. Non vuol sapere se ha trovato Dio, ma se sinceramente lo cerca.

I due discepoli alla domanda di Gesù, rispondono con un'altra domanda: “Rabbi dove abiti?”. Una domanda che troviamo solo nel vangelo di Giovanni. Nei vangeli sinottici troviamo altre domande dei discepoli: “maestro, che dobbiamo fare per avere la vita eterna?” oppure “maestro qual è il primo comandamento?” I due discepoli non cercano una soluzione teorica per i loro problemi, ma desiderano stare con lui. Giovanni ci vuol far sapere di che cosa abbiamo veramente bisogno, quindi che cosa dobbiamo chiedere. Abbiamo bisogno di una casa, di un luogo dove la vita è resa umana, una vita fatta di relazioni e di affetti. La prima parola rivolta da Dio ad Adamo, che si era nascosto e non era più al suo posto, è: “Dove sei? (Gen 3,9)”. Il posto dell'uomo è vicino a Dio. L'uomo è

veramente quello che è, cioè fatto a “immagine e somiglianza” di Dio, quando occupa un posto vicino a Lui.

³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Il verbo “vedere” nel vangelo di Giovanni ha un significato del tutto particolare. È l’illuminazione che ci permette di “conoscere”, nel suo significato più profondo, il Figlio dell’uomo, dove Dio abita di casa con l’uomo e l’uomo con Dio. I due discepoli sono invitati a fare l’esperienza di andare e di vedere dove sta Gesù e di rimanere con lui tutto quel giorno. Si fa esperienza di lui, quando si fa con lui lo stesso cammino, in modo da diventare figli del Padre e fratelli di tutti. Solo dopo averlo seguito i discepoli vedranno dove li porta. Per l’evangelista il “rimanere con lui” sarà l’ideale che il discepolo raggiungerà nella sua maturità finale, più avanti Gesù chiederà ai discepoli “rimanete in me”. Fare esperienza di lui significa tornare ad essere l’uomo nuovo, il nuovo Adamo che può passeggiare con Dio nella brezza della sera (Genesi 3).

L’evangelista nota l’ora in cui avvenne l’incontro probabilmente per l’impressione che aveva lasciato in lui quel primo incontro. Ma le quattro del pomeriggio corrispondono all’ora decima. È un’ora dopo la morte di Gesù, che muore all’ora nona, cioè quella dell’inizio della vita nuova. Il numero dieci per gli ebrei è inoltre un numero perfetto è il numero delle scelte definitive.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il messia (che significa il Cristo)»

Da questo momento i discepoli seguono Gesù non perché spinti da qualcuno, ma perché ormai l’hanno conosciuto e perciò cominciano a chiamare altre persone a seguirlo. Andrea comunica al fratello la gioia di aver trovato il Messia, cioè il re che avrebbe realizzato tutte le promesse fatte da Dio al popolo d’Israele. Andrea è una persona forte di carattere, come indica il suo nome, che in greco significa forza.

⁴²e lo condusse da Gesù. Gesù fissando lo sguardo su di lui disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

L’incontro con Pietro è descritto in modo diverso, con una certa solennità, rispetto a quello con gli altri apostoli. A Simone Gesù dà subito un altro nome, un nome che indicherà la sua vocazione e la missione che gli sarà affidata.

Però “Pietro - roccia” è un nome ambiguo, può indicare una persona tenace e stabile, ma anche una persona dura di testa. Simone farà un’esperienza straordinaria: tradirà il Signore e subito dopo, incrociando il suo sguardo, si pentirà amaramente e da quel momento diventerà veramente “Pietro - roccia”. Quello di Pietro è un esempio portato da tutti i vangeli per farci capire che tutti, se ci lasciamo penetrare dallo sguardo di Gesù, possiamo diventare “roccia” come Pietro, cioè fedeli sempre in ogni circostanza. Se la fede è vissuta solo in modo emotivo si sperimenta che a momenti di esaltazione succedono facilmente momenti di abbattimento. Solo l’incontro con Gesù ci permette di evitare questi sbandamenti.

⁴³Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro.

“Il giorno dopo” è il quarto giorno dall’inizio del vangelo. Ogni vocazione avviene in modo diverso, ma è identica la destinazione. Filippo è chiamato direttamente, senza l’intervento di un mediatore.

45 Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret».

46 Natanaèle esclamò: «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?».
Filippo gli rispose: «Vieni e vedi».

Natanaele non è diffidente, ma giustamente critico. Natanaele conosceva bene le Scritture, perciò può esclamare: “da Nazaret può venire qualcosa di buono?”. Nazaret era un paese lontano e sconosciuto, mai ricordato nell’Antico Testamento, non era possibile che da quel luogo venisse il Messia.

47 Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità».

L’elogio di Gesù a Natanaele è l’elogio per un giusto, per colui cioè che cammina secondo la parola del Signore. È una persona senza ambiguità che dimostra di avere un animo semplice e generoso come quello di Filippo, condizione indispensabile per accogliere la novità di Gesù.

48 Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?».
Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico».

La dichiarazione di Gesù di aver visto Natanaele “sotto il fico”, non è una indicazione banale. Per spiegarla occorre ricordare che i dottori della legge si dedicavano allo studio della Scrittura seduti sotto un albero. Il fico nella tradizione del giudaismo, poteva essere il simbolo dello studio della legge, delizioso come i suoi frutti. È come se Gesù gli avesse detto: “Ti ho visto mentre godevi di questa tua semplicità di cuore, nella ricerca della verità”.

Gli replicò Natanaèle: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!».
50 Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». ***51 Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo».***

Natanaele riconosce Gesù quando si sente conosciuto ed amato. La pagina si chiude con una promessa: vedrai gli angeli salire e scendere, come successe a Giacobbe a Betel (Gen. 28,12). È come se affermasse che in Mosè e nei profeti è nascosto ben più di quanto tu intravedi. Come se gli avesse detto: “Ricordati che questo è solo il punto di partenza, perché questa comunicazione tra me e te è solo la primizia di una comunicazione tra cielo e terra, di cui sarai testimone”.

RIFLESSIONE FINALE

L’evangelista Giovanni insiste molto sull’importanza dell’esperienza personale. Un racconto dei padri del deserto lo sottolinea.

“Un monaco incontra un altro monaco e gli chiede: “Come mai così tanti abbandonano la vita monastica?”.

Il secondo risponde: “Avviene nella vita monastica come ad un cane che insegue la lepre: le corre dietro e, in questa corsa, grida ed abbaia; molti altri si uniscono e corrono tutti insieme, ma ad un certo momento tutti quelli che non vedono la lepre si stancano e uno dopo l’altro si perdono.

Solo quelli che la vedono continuano fino in fondo.

Solo chi ha messo gli occhi sulla persona di Cristo crocifisso può perseverare fino in fondo”.